

Relazione per Madrid

Valorisation et reconnaissance de la formation et de la qualification des acteurs non professionnels et professionnels dans les loisirs éducatifs

La figura storica dell'educatore professionale in Italia

La figura professionale dell'educatore è tutt'ora in Italia al centro di dibattiti e tentativi di formalizzazione. Infatti ci troviamo di fronte a due profili professionali di educatore coinvolti nell'Educazione Non Formale, con competenze e funzioni per certi versi sovrapponibili e con percorsi formativi diversi non sempre equiparati da un punto di vista normativo.

La prima figura che troviamo è quella dell'educatore professionale inserito tra le figure del personale sanitario della riabilitazione con una precisa definizione giuridica del ruolo e del percorso formativo.

La seconda figura è quella dell'educatore sociale (secondo la definizione più usata nel contesto europeo) che raggruppa diverse specificità: dall'educatore nei servizi alla persona, all'educatore di comunità, all'educatore/animatore nei contesti socio-culturali-ambientali. Svolgendo il proprio lavoro in strutture e servizi a carattere socio-educativo e culturale-ambientale per il quale finora non esiste alcun riferimento giuridico-normativo preciso.

Storicamente in Italia troviamo una prima collocazione della figura dell'educatore all'interno di strutture residenziali, per lo più fondate e gestite da ordini religiosi, che si occupavano della cura di coloro che vivevano ai margini della società in situazioni di disagio: perlopiù giovani e bambini affetti da disabilità fisica e/o psichica o con comportamenti inadatti agli standard sociali del tempo o ancora in condizioni di estrema povertà.

Il personale addetto alla cura, prettamente religioso, è contraddistinto da una spinta volontaristico-vocazionale, senza possedere quella che oggi chiamiamo “formazione professionale”. L'idea su cui poggiava era quella “del buon senso” con una metodologia spesso basata sulla *punizione* come modalità per il recupero degli individui alla società a cui corrispondeva una competenza professionale basata sul “contenimento dei comportamenti disadattativi”.

A partire dagli anni 50 del Novecento, grazie all'influsso di Francia e dei paesi anglosassoni, si delinea anche in Italia un nuovo modo di considerare i problemi di coloro che venivano definiti “disadattati”. Un modo in cui il minore e l'adulto in difficoltà non vengono più considerati come “inguaribili” e quindi destinati ad un futuro di contenimento, ma persona con un bagaglio di potenzialità umane da rivitalizzare e sviluppare.

Ciò facilita il passaggio dal concetto di istituto a quello di comunità e per l'educatore si prefigura

una visione pedagogica che pone in essere processi educativi in ambito extrascolastico con funzioni riabilitative volte a favorire il processo di reinserimento sociale dei soggetti in difficoltà.

Il riconoscimento dell'importanza della funzione dell'educatore, la presa di coscienza da parte degli operatori e il conseguente bisogno di un confronto sia livello nazionale che internazionale, porterà all'istituzione di corsi di formazione per operatori specializzati (nel 1953 partono i primi corsi della F.I.R.A.S – Federazione Italiana Religiose Assistenti Sociali).

Da questo particolare momento, fra gli educatori, comincia a formarsi l'esigenza di un riconoscimento formale e pertanto si instaura un processo di associazionismo prevalentemente sui due campi dove maggiormente veniva richiesta la loro presenza: quello dell'assistenza ai minori in difficoltà di adattamento (A.N.E.G.I.D – Associazione Nazionale Educatori Gioventù Disadattata) e quello della detenzione minorile (A.N.E.M.G.G. - Associazione Nazionale Educatori del Ministero di Grazia e Giustizia).

Negli anni 60 e 70 del Novecento si individua a livello internazionale la denominazione ufficiale di *educatore professionale* dando inizio all'istituzionalizzazione dei corsi di formazione per educatori, quelli di qualificazione per gli educatori già in servizio, e un rinnovamento nel mondo universitario per definire un percorso il più delle volte intrecciato fra diverse specificità disciplinari (psicologia, medicina e scienze dell'educazione).

Cambia il modo di pensare gli interventi educativi dando maggiore importanza alla socializzazione e alla creatività coinvolgendo soggetti territorialmente attivi anche nel campo dell'animazione socio-culturale. Il campo dell'educatore finisce così per ampliarsi arricchendosi di nuove potenzialità e campi di intervento.

Non più una figura professionalmente dedita all'assistenza di soggetti emarginati e in difficoltà, ma anche alla prevenzione del disagio e delle attività di animazione rivolte a tutti.

Questo nuovo modo di intendere le politiche socio-sanitarie trova in Italia una concreta applicazione in due interventi legislativi, entrambe del 1978, che aprono nuove prospettive al lavoro dell'educatore che viene ad essere una figura sempre più richiesta nei servizi territoriali: la cosiddetta “Legge Basaglia”, che aprì le porte dei manicomi e che per la prima volta dichiarò volontarie e non più coatte le cure psichiatriche, e l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale in un'ottica non più assistenziale ma sociale, più vicina ai bisogni dei cittadini con servizi rivolti alla prevenzione e alla promozione della salute.

A tutto ciò corrisponderà una nuova prospettiva dell'intervento educativo in cui l'educatore non sarà più colui che opera solo con i minori e una ristretta tipologia d'utenza, ma si aprirà da altre fasce d'età (adulti compresi), a una molteplicità di attività (handicap, tossicodipendenza, psichiatria, minori, famiglia), alla nascita di servizi di prevenzione e contemporaneamente alla riduzione di strutture chiuse e totalizzanti come gli istituti.

Negli anni 70, sino a metà degli anni 80, in Italia si è iniziata a parlare di “ANIMAZIONE”, intendendo sia una modalità d'intervento nel sociale attraverso la valorizzazione di tecniche “alternative” (il teatro, la musica, ecc.), sia un vero e proprio “movimento” culturale ed educativo che rivendicava il rinnovamento delle strutture educative: dalla scuola al territorio.

Si parla di animazione riferendosi a diverse azioni: centri di vacanza, laboratori nelle scuole, feste nei quartieri, ecc. Le stesse Amministrazioni Comunali usano “animatori” per azioni culturali ed educative di vario genere.

A questa figura non era richiesto un titolo di studio o una formazione specifica (benché fiorissero corsi e stage di tecniche di animazione), era sufficiente la capacità tecnica (saper fare) o l'appartenenza “ideologica” ad un gruppo, ad una associazione (in Italia il potere della Chiesa era grande)

Nel tempo si è anche tentato di istituire un corso di formazione per “Animatori Professionali” sul modello francese. Ma poi la figura è “istituzionalmente scomparsa” lasciando il posto alla figura dell'educatore sociale che ne ha ereditato alcuni caratteri importanti. Ad oggi gli animatori sono praticamente limitati (specie nel Nord Italia) all'intervento nei soggiorni estivi (per i quali non è prevista una formazione istituzionale). Al Sud Italia la situazione è più fluida e confusa: vi è meno professionalizzazione, più “animatori” ma minori risorse e minori servizi socio-culturali ed educativi.

Pertanto tutt'ora in Italia una formazione precisa, dedicata alla figura **dell'animatore**, non esiste se non all'interno di un generico percorso che comprende gli Educatori socio-culturali presso la facoltà universitaria di Scienze dell'Educazione. Un percorso che rimane più legato a principi teorici (psico-socio-pedagogici) e meno a criteri fattivo-pratici-attivi.

Questo, tra virgolette, difetto di formazione in Italia è dovuto ad una visione del campo **dell'Educazione Non Formale** che non corrisponde solo ad un tempo libero preciso e circoscritto come i centri di vacanza, ma ad un tempo libero del quotidiano e dell'extrascuola in cui rientrano aspetti più vasti dell'agire umano quale l'aggregazione, la relazione, la creatività, l'espressività, il ludico, ecc...

Indubbiamente, questo voler raccogliere l'Educazione Non Formale in un ambito formativo così vasto, tutt'ora, non ha giovato in Italia nella definizione di una figura professionale che seppur riconosciuta a livello formale (.....) non ha dato seguito ad una precisa richiesta di formazione ad hoc.

Nel frattempo si giunge così al 1984, primo riconoscimento formale all'interno del Decreto del Ministero della Sanità cosiddetto “Decreto Degan” che descrive l'educatore come colui che “*svolge attività nell'ambito dei servizi socio-educativi ed educativi culturali extrascolastici ... mediante la*

formulazione e l'attuazione di progetti educativi caratterizzati da intenzionalità e continuità volti a promuovere e contribuire al pieno sviluppo delle potenzialità della persona e di inserimento sociale, agendo, per il conseguimento di tali obiettivi, sulla relazione interpersonale, sulle dinamiche di gruppo, sul sistema familiare, sul contesto ambientale e sull'organizzazione dei servizi in campo educativo”.

Purtroppo il decreto, circa un anno dopo la sua emanazione, viene annullato.

Il decreto contemplava al suo interno anche un percorso formativo nazionale unico che prevedeva il conseguimento del diploma universitario triennale o la frequenza di un corso di formazione professionale.

Tutto questo porta alla nascita nel 1992 dell'A.N.E.P. (Associazione Nazionale Educatori Professionali) che su tutto il territorio nazionale si attiverà sul fronte della valorizzazione, della tutela e dello sviluppo della professionalità degli educatori, che finalmente porterà nel 1998 all'emanazione di un nuovo decreto nel quale, oltre alla definizione del profilo professionale, delle funzioni e degli ambiti lavorativi, definisce il percorso formativo per accedere alla professione. Purtroppo l'educatore professionale, con questo nuovo decreto, viene inserito tra le figure professionali del personale sanitario della riabilitazione e rimanendo, fino ad oggi, definito solo per l'area sanitaria.

Infatti tutto ciò che riguarda il profilo professionale rivolto alle attività educative in ambito non formale rimane completamente irrisolto.

Ciò comporta una sostanziale differenza, a livello di collocazione lavorativa, tra coloro che si affacciano al mondo del lavoro provenendo dai percorsi formativi diversi attualmente disponibili.

Questa questione della posizione giuridico-normativa dell'educatore professionale in ambito socio-sanitario è tutt'ora in Italia oggetto di discussioni anche perché nel tempo si è creata una sovrapposizione di figure, ruoli e funzioni che, soprattutto nell'ambito specifico di intervento dell'educatore extrascolastico, crea molta confusione.

L'unico risultato attualmente raggiunto dall'A.N.E.P nel 2002 è stata la creazione di un codice deontologico che, seppur rivolto ai propri soci, è rivolto in generale a tutti gli educatori professionali che operano nei vari Enti ed Istituzioni.

La formazione degli Educatori professionali in Italia

La formazione dell'educatore professionale nasce e trova la sua prima fase di sviluppo nel settore della formazione professionale gestita dalle Regioni attraverso l'organizzazione di corsi triennali ai quali si accedeva dopo aver conseguito il diploma di scuola media superiore.

Oltre ai corsi regionali sono da ricordare tutte le iniziative formative realizzate da Enti pubblici e privati, quali i corsi della F.I.R.A.S. nei primi anni 50 del novecento, rivolti esclusivamente alle religiose che lavoravano come educatrici all'interno di istituti religiosi, e le attività svolte dall'Ufficio per la rieducazione dei minorenni, volto a formare educatori specializzati tra il personale penitenziario con mansioni di tipo educativo.

Nel 1960 viene fondata a Milano l'E.S.A.E. (Ente Scuola Assistenti Educatori) con il compito di organizzare corsi pluriennali di formazione per educatori.

Risale invece al 1967 il coinvolgimento dell'università, con la realizzazione a Roma di un corso annuale di qualificazione per educatori in servizio in collaborazione con gli Enti locali e l'associazione professionale A.N.E.G.I.D.

L'ingresso ufficiale dell'università, dopo un periodo di progressivo aggiustamento dei criteri e degli elementi costitutivi necessari, si registra nel 1970 con l'attivazione della Scuola universitaria di formazione per "*educatore di comunità*" presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma "La Sapienza".

La logica perseguita era quella di formare una figura di educatore allargata ai diversi ambiti di intervento educativo teso anche alla prevenzione di difficoltà e disagi in un territorio che porterà al riconoscimento sociale e legislativo della figura dell'educatore professionale.

Tuttavia ancora alla fine degli anni 80 del novecento la figura dell'educatore professionale era estremamente variegata sia a livello di formazione che a livello di profilo professionale.

Una ricerca effettuata in quegli anni dimostrò che solo una minima parte degli educatori che operano nelle varie strutture sono in possesso di una formazione specifica, prevalendo ancora un clima di volontarismo e di improvvisazione basato sul buon senso pedagogico.

Solo nel 1998 con il Decreto del Ministero della Sanità n. 520 si definiscono indicazioni precise riguardanti la formazione di base che viene affidata esclusivamente a corsi di laurea triennale.

L'articolo tre del decreto citato recita "...Le università provvedono alla formazione attraverso la facoltà di medicina e chirurgia in collegamento con le facoltà di psicologia, sociologia e scienze dell'educazione", considerando però principalmente e, conseguentemente con un nuovo decreto del 2001, l'esclusività del campo sanitario.

Così non è avvenuto per l'ambito socio-educativo, pur in presenza di percorsi universitari volti alla diffusione di educatori professionali che operano nel sociale (comprehensive di quelle lauree in scienze dell'educazione e della formazione). Infatti in queste lauree non compare la dicitura di

“educatore professionale”, pur in presenza di un'apertura verso ambiti socio-culturali, ricreativi e sportivi, di educazione ambientale, di consulenza formativa, e ad ambiti educativi e formativi specifici quali educatore d'infanzia, educatore di comunità, educatore nei servizi alla persona. Tutto questo ha portato ad una sovrapposizione per target d'utenza, ambiti di intervento, funzioni e competenze, con un'unica differenza di rilievo: le strutture in cui le due figure possono operare.

Ruolo, competenze e contesti d'azione dell'educatore sociale in Italia

I compiti affidati oggi all'educatore sociale in Italia sono vari e diversificati e vanno dall'educazione alla rieducazione, dalla prevenzione alla promozione sociale, dal recupero alla riabilitazione. La sua sfera d'azione tocca un ampio insieme di servizi che non sono solo di tipo assistenziale ma finalizzato al miglioramento di variati aspetti dell'esistenza degli utenti. Ciò presuppone una capacità di agire su più livelli di intervento: a *livello interpersonale* basato sulla relazione diadica, a *livello di gruppo* sia riferito al singolo all'interno di un gruppo sia al gruppo nella sua interezza, a *livello microsociale* all'interno di contesti residenziali e semi-residenziali come comunità alloggio o centri di aggregazione, a *livello di progettazione e organizzativo* nel coordinamento di progetti o servizi complessi, a *livello comunitario* in cui il soggetto dell'intervento è l'insieme delle reti, gruppi e istituzioni di un territorio.

Da tale complessità si può ricavare le diverse figure professionali che rientrano nel vasto ambito dell'educatore sociale ed esattamente: *l'educatore e animatore socio-educativo, l'educatore e animatore nei servizi culturali, ricreativi, sportivi e dell'educatore e animatore nei servizi di educazione ambientale* oltre al *formatore, istruttore o tutor nei servizi di formazione professionale e continua*.

Tutto questo ci fa ben comprendere che se da una parte si necessita di una formazione unica con un preciso processo di **formazione di base**, rispondente ai bisogni *teorico-culturali, metodologici e pratico-esperienziali* (in cui il *tirocinio* assume un'importanza strategica) e che sappia dare dignità alla figura dell'educatore sociale, dall'altra non è possibile rinunciare ad una **formazione permanente** quale fattore di crescita rispondente di volta in volta alle azioni educative rispondenti ai problemi di una società in continua evoluzione.

tratto da “Strumenti di ricerca per l'educatore sociale”, Silvia Crispoldi, Morlacchi, 2008